Tocco e ritocco

Il «politically correct» della destra italiana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Polo delle illibertà. «Criminale». Così il vicepresidente della Camera Carlo Giovannardi del Ccd, quello col faccione di bimbo, doppiopetto e occhialoni, ha definito la nuova legislazione contro le discriminazioni sessuali, all'esame della Camera. Epiteto che la dice lunga sulle fobìe del Polo. Non a caso compatto sul rigetto di norme vòlte a garantire la «diversità» contro i soprusi sul lavoro, nelle scuole e nell'amministrazione. Sì, perché accanto alla «razza», l'etnia e la religione, c'è anche «l'orientamento sessuale» da tutelare, davanti alla legge. Sradicando pregiudizi ed educando alla tolleranza. Contro cosa protesta Giovannardi? Presto detto: protesta contro il diritto - conculcato dalle nuove leggi - di svilire e penalizzare, con parole e fatti, le identità sessuali «altre» da quelle «etero». Ma perché mai, di grazia, tutto questo sarebbe bieco «politically correct»? La verità è un altra. Il vero «politically correct», in Italia, è ancora quello della destra: un liberalismo che sa ancora di bottega. E di caserma.

L'affettato di Congresso. «Si potrebbe avere invece un congresso più itinerante, a tappe, affrontando prima delle elezioni i temi del programma fondamentale, dell'identità e quello dell'organizzazione del partito». Crudo o cotto? Gran Biscotto! E cioè, il congresso Ds a fette. Ci perdonerà Folena. Ma quest'idea delle assise dilazionate alla metà del 2000, e a puntate, non ci persuade. Ma come? Prendiamo una sonora batosta alle Europee, perdiamo Bologna, l'Spd è travolta e quant'altro, e noi che facciamo? Ci gingilliamo con un congresso a «tappe». Con tante belle commissioni, sottocommissionioni e documenti vari. Con un Congresso a spizzichi e bocconi. Via! Qui non c'entrano i congressi «salvifici» del Pci. Quelli almeno dicevano qualcosa. Magari di sbagliato o inadeguato. Oltretutto - a quanto pare - è in discussione una bazzecola da niente: «Ds, essere o non essere?» E dovremmo domandarcelo «a dispense»?

Vade retro Barbera. Solenne intemerata de «l'Osservatore Romano» contro l'ultima rassegna veneziana: «consumismo, sesso, scandalismo». Ma è assurdo. Mai come stavolta hanno vinto film di impronta fortemente etica. Ispirati ai diritti umani. Come nel caso dei due registi cinesi. Esagerare la portata dello «hard» e del «sadomaso», in due soli lavori, è roba da guardoni moralisti. Attenti. Si incomincia con le geremiadi. E si finisce col voler mettere le mutande ai fotogrammi.

Il sacro & il debole. «Nessuna idea della verità può chiamarsi fuori dal credere....l'interrogarsi sul mistero che molti pensatori hanno incontrato col nome di "sacro"». E così, su «Aut- Aut», per bocca di Aldo Rovatti, il «pensiero debole» trova alfine la sua vera vocazione: la trascendenza, il mistero, l'ineffabile. Tanto frastuono «ontologico» per nulla. E tutti i salmi finiscono in gloria...

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI

TRACCE INEVITABILI

Sfuggire alla rete telematica significa limitare gesti ed azioni Come profetizzò nell'83 lo scrittore Heinrich Böll Del suo racconto ripubblichiamo in questa pagina ampi stralci

Andrea Sabbadini

Privacy addio L'ombra digitale ci sorveglia

Sempre più schiavi di una biografia involontaria quella scritta da cellulari e carte di credito

STEFANO PISTOLINI

Ricordate le cartoline notturne d'una volta, in cui le strade della città erano solcate da una miriade di linee luminose, gialle, rosse, sottili e oscillanti, prodotte dai fari delle automobili in movimento? Suggestive. Suggerivano l'impressione che chiunque si muovesse lasciasse una scia, visibile grazie a un artificio, in grado di ridisegnarne movimenti e passaggi. Oggi le cartoline non si fanno più a quel modo e mostrano luci fisse e realistiche. Ma in quelle vecchie immagini è contenuta una profezia della modernità: ciascuno di noi, ora che alla materia elettrica è subentrata quella digitale, lascia tracce. Un involontario curriculum, un elenco di gesti.

Gli americani chiamano «tracking» l'operazione di ricostruire le azioni di una persona indagando attraverso il recupero delle tracce digitali che essa ha lasciato dietro di sé. Un metodo infallibile che ci fa riemergere implacabilmente dai chiaroscuri della privacy, dalle intenzioni, dagli impulsi che in successione ci hanno spinto a compiere una serie di gesti. Siamo seguiti da un'ombra, da una coda digitale. In altri tempi l'avrebbero chiamata aura. La generiamo, nel procedere quotidiano, se siamo assoggettati alle regole della modernità: basta avere un telefono cellulare, una carta di credito, un computer connesso alla Rete, fare acquisti in un supermercato, pagando con un bancomat per merci contraddistinte da codici a barre. Facile: mister XY che abita in quella via e in quella città, una volta alla settimana compra banane, ma non acquista mai lamette da barba. Segnalate alla fabbrica di fargli pervenire un offerta vantaggiosa. Ciascuno lascia impalpabili, visibilissime tracce del suo passaggio. Una biografia digitale che annota le scelte e le consecuzioni. Una ininterotta progressione che registra perfino i ripensamenti (riattacchiamo il telefono prima che ci rispondano) e che ci annuncia con tanto di nome e cognome sul display di un Gsm. Si può ricostruire, ordinare, collocare, fino a far riapparire dal nulla la successione e il senso delle nostre azioni, con una visibilità tridimensionale, un effetto speciale collocato nello spazio e nel tempo.

Un solco numerico che come una lametta incide la superficie del contemporaneo in cui nuotiamo e che chiamiamo «comunicazione». Certo, è ancora possibile restare invisibili, far sparire le tracce: ma oggi e più ancora domani, quando sulla connessione e la telematica saranno basati negozi e relazioni di ogni genere, questa scelta equivarrebbe a un esilio volontario. La libertà di non lasciare tracce come obbligo a non agire più. Una opzione eremitica come prezzo per restare fuori dal reticolato di impronte digitali .Una esclusione quasi penale: se vuoi essere invisibile e padrone delle tue azioni, non devi più partecipare, ovvero devi compiere sempre meno atti governati da una tecnologia progettata per lasciare tracce. Un passo indietro. Chiamiamola pre-tecnologia. Era ieri: ci si muoveva per il mondo su mezzi lenti - auto e treni - gli aerei erano per le occasioni speciali. Si aspirava a «sapere», perché ai margini dell'universo della comunicazione, come l'Italia anni 70 rispetto al resto d'Europa, il problema principale era «conoscere», in tempi accettabili e con completezza. Ciò che accadeva fuori arrivava come un tardivo rimbombo. C'era qualche scarno servizio televisivo, riviste vecchie di settimane, film e libri che uscivano con ritardi stagionali.

> I nostri segni restano indelebili sul grande rullo a scorrimento della comunicazione globale

Eppure il mondo della comunicazione sembrava ugualmente compiuto, animato da ritmi che a qualcuno già apparivano concitati. Gli strumenti a disposizione erano rari e ben fatti: telefoni analogici, macchine fotografiche, superotto, macchine da scrivere e ciclostili, registratori a cassetta. Un universo che suggeriva, a prima vista un corretto progredire evolutivo. Vent'anni più tardi, questa è polverosa archeologia sociale. L'accelerazione ha riscritto le regole della convivenza, le opportunità, il senso e il segno della reciprocità e del comunicare. Proprio «comunicare» oggi equivale sempre più al vivere sociale, in un ininterrotto scambio di informazioni che proprio nel suo vorticare produce attriti economici e genera energie riproduttive.

E proprio dal momento che aumenta il numero di nostre azioni definibili solo su base comunicazionale ecco che attorno a esso si addensano interessi e sguardi. Sapere come, quando, dove, in che modo e perché uno di noi opera una connessione (una telefonata, una visita telematica, un viaggio aereo) significa disporre di dati commercialmente utili ad analizzare, riprodurre e prevedere andamenti commerciali e movimenti di mercato. Se poi è l'individuo a interessarci, ovvero la sua biografia psichica di membro della comunità, di consumatore, di potenziale responsabile di qualsiasi infrazione, l'accesso alle informazioni concernenti le sue tracce digitali circoscriverà in modo fatale ogni suo gusto e ogni responsabilità. Tracce, scie, segni. Nella nostra mutazione in agenti di una comunitàcibernetica, la scrittura del nostro essere non passa più attraverso la carta o la nostra fisica presenza. Ci limitiamo invece a scheggiare impercettibilmente quel grande rullo a scorrimento che oggi costituisce il terreno metafisico della comunicazione globale.

E viene allora anche da chiedersi che senso abbia, al di là delle ipocrisie e della false garanzie politiche, ogni discorso sulla cosiddetta «privacy», dal momento che il nostro esistere futuro si rappresenta come una linea composta da una miriade di puntini che segnamo col nostro cellulare, col bancomat, con le visite su un sito che prima di congedarci ci invia un «cookie». Vogliamo illuderci che tutto ciò possa restare inespugnato all' interesse di chi da un un osservatorio sopraelevato scruta tra noi? Da lassù si vede chiaro e in lontananza: si vedono milioni di tracce che si toccano, s'annodano e diventano incandescenti. Che si moltiplicano e che ricoprono il pianeta come una ragnatela luminescente. Fitta, vibrante, carnivora.

IL RACCONTO

Storia di Caino, Abele e del Caro Fratello Cavo

HEINRICH BÖLL

Nel dicembre dell'83 «l'Unità» celebrò l'ingresso dell'anno reso celebre dal romanzo di Orwell con un fascicolo dove studiosi e intellettuali si confrontavano sulla profezia di un mondo prossimo a venire, dove il connubio tra computer e burocrazia avrebbe portato alla nascita di un sistema totalitario dominato dal video del «Grande Fratello». Fra i numerosi contributi ospitati dall'inserto anche quello dello scrittore tedesco Heinrich Böll che per l'occasione scrisse un racconto di cui diamo di seguito alcuni brani.

Ero piombato insomma capo e collo nella piatta routine del vedovo inconsolabile: non leggevo più il giornale, quasi non ascoltavo più la radio, neppure le previsioni del tempo. Avevo problemi di stomaco, stipavo la lavatrice e la facevo andare un giorno sì e uno no, me ne andavo a spasso e leggevo, leggevo. La mia vicina, che veniva tre volte alla settimana, svuotava la lavatrice, buttava via le lattine e l'immondizia, mi faceva notare dimostrativamente e in continuazione le ragnatele che crescevano sull'antenna del mio televisore e che assomigliavano sempre di più a un soffice tappeto di lana.

Dovevo superare questa mia misantropia e parlare con qualcuno. Dovevo forse cercare senza indugio Fratello IXXXX? Oppure Mechtilde? Lei è una vecchia vedova circondata da mazzi e da vasi di fiore, che ascolta Mozart tutto il giorno e a me non importa più niente di fiori, da quando così tanti, così innumerevoli ne ho portati sulla tomba di mia moglie, non mi piace più ascoltare nemmeno Mozart e da quando Olaf è morto Mechtilde vive con Mozart coi fiori, col gatto e col tè. Lei è gentile in un modo inoltre quasi tollerabile e in passato è stata nei ranghi intermedi della diplomazia: una mente analitica raffinata e apprezzata. Divertente, aperta, soltanto - in questo ha fallito - le sue ambizioni amorose erano state sempre riposte troppo in alto. Olaf non vi badava, ne ridacchiava anzi sotto i baffi, perfino quando Mechtilde ebbe dal centro della Fratellanza l'annotazione di «persona molesta» e fu spedita in pensione col rango di direttrice ministeriale. Mi decisi ad andare da Mechtilde, tanto più che stava comparendo la mia vicina di casa, persona davvero insopportabile, che mi scocciava continuamente con la storia dei suoi tre matrimoni falliti.

Per arrivare da Mechtilde non dovevo fare molta strada neppure quaranta minuti lungo il terrapieno della ferrovia, attraverso il Parco Mörike, sfiorando lo stadio: tra antiche ville, la sua casetta in stile cottage: edera, rosa canina, il gatto sul davanzale della finestra. Una scena da film o da romanzo inglese. Sweet.

Fu sorpresa, molto affettuosa, le feci tutte le mie scuse. Mi sentivo meglio: niente Mozart, il gatto se ne stava sul davanzale, tè, dolcetti e, sul viso sgualcito, si poteva scorgere quanto fosse stata bella un tempo e quanto fosse invecchiata. Nei suoi occhi una certa preoccupazione per lo stato del mio abbigliamento, le fui grato tuttavia di non averlo commentato.

La assalii con le mie domande sugli slogans perduti e non potei dire se dalla mia voce si cogliesse solo dispiacere o anche sollievo. Quando lei con un «Ti ricordi?» sembrò disponibile a parlare delle nostre stolte cancellazioni, scossi così decisamente il capo che, impaurita, tacque: certo, pensò che non volessi ricordare Annegret, che allora era proprio la più esaltata. Invece era più che altro paura: i miei ricordi in proposito da tempo ormai non erano più piacevoli. Dopo cinquant'anni, provai un brivido al pensiero che la semplice cancellazione di una parola ci sarebbe potuta costare la vita. Mechtilde non voleva credere quanto le andavo dicendo. «Vedi mai la televisione?». Oh, le sue ragnatele! «Non ascolti più la radio?» Oh, Walter Scott, quanto ancora potrai durare? A voce alta e calma, scandendo le parole, disse allora «Proprio perché siamo tutti contenti e non ci preoccupiamo di nulla gli slogans sono stati aboliti». (Vorrei sottolineare ciò che è evidente, probabilmente, ma non del tutto verosimile nella sua voce non c'era neanche un'ombra di ironia: né la si sarebbe potuta scoprire nella mia - lo sottolineo due volte! - men che meno politica. Mi sia consentita quest'osservazione nell'interesse mio e di Mechtilde, contro possibili interpreti stranieri infedeli). Mechtilde aggiunse: «Solo tu non appari felice, sembri anzi darti pensiero di qualcosa, perché non hai preso la Cosa Fraterna e non ascolti il sussurro d'intrattenimento dell'Amico Cavo; che poi è ciò che ha reso superflui i detti».

La Cosa Fraterna, l'Amico Cavo?

«Ma va», disse Mechtilde, «fatti somministrare la Cosa, accogli l'Amico Cavo accendendo la televisione e sarai felice e non ti preoccuperai più di nulla». Mi accompagnò alla porta, dicendomi ancora una volta con insistenza: «Vacci, vacci oggi stesso, è una cosa stupenda esser di nuovo contenti. Ho ancora un mezzo orecchio dentro l'Ufficio Fratellanza e così ascolto qualcosa: sobillatori stranieri chiamano la Cosa "allenatore meccanico di coscienze" e l'Amico Cavo "il ciarlatano dell'intrattenimento". Ma non ti far sviare da quest'azione della propaganda cainica, nel caso ti capitasse di ascoltare».